



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 31/08/2007

ARGOMENTI:

- Calcio: nasce Lawyers for players per una tutela più professionale e le proposte di Platini per la stagione 2007/2008 (2 art.)
- Diritti tv: compromesso Rai per le partite della nazionale di basket
- Atletica: l'argento e il record di Howe e le dichiarazioni di Evangelisti (2 art.)
- Un Paese in curva
- La crisi del sumo
- La storia di Filippo Preziosi: l'uomo che inventa la Ducati con un dito
- Convegno su sport e disabilità al festival dello Sport di Predazzo
- Presentato ieri il film su Facchetti, l'uomo oltre il calcio
- Uisp sul territorio: a Subiaco lo sport a difesa dell'ambiente

Avvocati-agenti per una tutela più professionale

MILANO

Una volta, nel calcio, bastava una stretta di mano per chiudere un affare. Oggi, per stilare un contratto, non bastano due occhi e una laurea. Eppure, attorno ai divi della pedata si muove ancora un esercito di persone che, spesso, sanno tutto di diagonali e 4-4-2, ma poco o nulla di aspetti giuridici e legali. Per qualificare meglio la figura dell'agente di calciatore, nasce così *Lawyers for players*, associazione che raggruppa gli avvocati-procuratori e che punta «a mettere a disposizione dei clienti un'assistenza sempre più professionale e qualificata». Presidente onorario è Dario Canovi, presidente Claudio Pasqualin. I due vice sono Petricca (sarà pure segretario generale) e Bordonaro. Il consiglio direttivo è completato, poi, da Landini e Campana.

MORALIZZAZIONE «Non è una scissione dall'albo dei procuratori — hanno detto in una conferenza stampa gli esponenti dell'associazione — ma non riconosciamo più quel tipo di regolamento. Cominciamo una battaglia non violenta contro l'approssimazione». Che è poi anche una battaglia contro gli abusivi, «che sono tanti quanti i regolari. Dopo Moggiopoli e il processo Gea, è peggio di prima, e la Federazione ha perso una grande occasione per dare una crescita culturale al mondo del calcio — hanno spiegato Canovi e Pasqualin —. Le violazioni dei regolamenti sono così evidenti e sotto gli occhi di tutti che ci meraviglia come l'Ufficio indagini non abbia ancora aperto un'inchiesta».

ro.pe.

LA GAZZETTA DELLO SPORT
31/08/2002

Platini: Dal 2009 si cambia

Dall'invitato

MONTECARLO - Così parlò Michel Platini. Discorso programmatico il suo, all'inizio della stagione 2007-2008 di Champions League e Coppa Uefa. Il presidente della Federcalcio europea ha colto l'occasione per presentare il suo progetto che prevede, a partire dal 2009, tre posti automatici in Champions League per ognuna delle tre Nazioni meglio piazzate nel Ranking Uefa, calcolato sulla base dei risultati degli ultimi cinque anni. Una proposta che verrà esaminata in una riunione del Comitato Esecutivo dell'Uefa che si svolgerà a Nyon nel novembre prossimo.

CRITICHE - Attualmente i tre Paesi meglio classificati possono schierare ai nastri di partenza del massimo torneo per club continentale quattro squadre

(due automaticamente e altre due attraverso il terzo turno preliminare). Inoltre il «Progetto Platini» prevede anche l'assegnazione di altri quattro posti in Champions League, che saranno messi in palio attraverso un turno preliminare tra le formazioni vincitrici delle coppe nazionali delle 16 Nazioni meglio classificate nell'Uefa. «Era un'idea - ha affermato Platini - che avevo da diverso tempo. So che questa riforma potrebbe suscitare le critiche dei club e delle leghe calcio dei Paesi calcisticamente più potenti, ma prima dell'approvazione ci saranno ancora diverse riunioni strategiche con tutte le componenti del calcio». Infine l'Intertoto è destinato a scomparire fra due anni.

DI DOMENICA - Tuttavia la vera «rivoluzione», destinata a cambiare abitudini e calendario internazionale sempre dal 2009, Platini la vuole mettere in atto per la finale di Champions League, che non sarebbe giocata più di mercoledì, ma nel fine settimana, probabilmente di domenica. Questo favorirebbe lo spostamento soprattutto dei nuclei familiari. Il numero uno dell'Uefa ha spiegato: «In occasione dell'ultima finale, ad Atene, sono stato sbalordito dal constatare che non c'erano né bambini né famiglie. Le cose cambierebbero se l'atto conclusivo del torneo si giocasse durante il fine settimana». Con la possibilità di vendere meglio l'evento. f.u.

CORRISPONDENTE DELLO SPORT
31/08/2002

IL CASO EUROPEO IN TV

Compromesso Rai Una diretta in chiaro e due sul satellite

ROMA

Ormai, il basket italiano ottiene qualcosa di logico solo se interviene Walter Veltroni. Logico come trasmettere in diretta le partite del campionato Europeo, che qualifica all'Olimpiade, della nazionale del secondo sport di squadra del Paese.

Conosciuto da mesi il calendario europeo degli azzurri, con due partite alle 21.30, la Rai non si è mai preoccupata di chiedere possibili spostamenti di orario per dare le partite in diretta su Rai2 o Rai3. Di fronte alla scelta di trasmettere in sintesi la gara di debutto con la Slovenia e in differita quella con la Polonia, lasciando in diretta solo Italia-Francia di martedì, il sindaco di Roma era intervenuto mercoledì. Con molto sudore e agitazione, in Rai hanno cercato di soddisfare la richiesta del futuro leader del Partito Democratico.

SATELLITE Ma i palinsesti non sono stati toccati: la soluzione trovata è stata di dare in diretta due partite su Raisport Sat, mantenendo la differita prevista sul terrestre. Se gli azzurri andranno avanti, si fanno danze propiziatorie perché l'Italia giochi al massimo alle 19 e non più tardi altrimenti il problema si ripresenterà. Poca cosa che Veltroni ha mestamente giudicato: «Un segnale di sensibilità verso il problema. Ma la partita di oggi, con 11 mila persone, dimostra che se il pubblico viene motivato risponde». La Federazione, che ha un contratto con la Rai per le gare in Italia, si limita a vaghe speranze di un ripensamento.

Per ottenere questa soluzione molto parziale, la Rai ha dovuto acquistare i diritti satellite che non aveva. Da quando la nostra televisione ha riacquisito le manifestazioni azzurre dopo la splendida parentesi di Sky, la copertura è stata relativa solo alle nostre partite anche se l'accordo con la Fiba prevede almeno un quarto, una semifinale e la finale per l'oro. Una situazione diversa a quella del volley che giocherà l'Europeo in contemporanea con le dirette garantite. Le proteste anche dei nostri lettori sono state vibranti. Andrea Bargnani commenta: «Dateci fiducia e la possibilità di farci vedere da tutti almeno in queste prime partite decisive». Dopo la gara di ieri sembra la richiesta di una cambiale in bianco. Ma resta la solita considerazione: Rai e basket da troppi anni è un rapporto che non funziona.

chiabo

LA GAZZETTA DELLO SPORT

31/08/2003

Fantastico Howe argento e record!

Salta 8,47, supera Evangelisti dopo 20 anni, vede l'oro
ma Saladino lo batte all'ultimo balzo: «E' bello lo stesso»

■ alle pagine 24 e 23

(segue dalla prima pagina)

L'aviere reatino sa che deve giocarsi il tutto per tutto se vuol tornare sul podio. Sulle tribune, a un passo dalla pedana, Carl Lewis e Mike Powell hanno occhi solo per lui. E' l'ultimo salto. Il più bello. Il più emozionante. E anche quello con la maggiore carica emotiva. La rincorsa è un crescendo, senza esitazioni stavolta. Quando punta il piede per spiccare il volo regala pochissimo all'asse di battuta, solo 7 centimetri. Centra la traiettoria ideale, un angolo di 22 gradi. Quando ricade sulla sabbia schizza via oltre la buca come un sasso tirato sul pelo dell'acqua. Nemmeno si volta indietro. Howe esplose di felicità. Scarica a modo suo tutta la rabbia accumulata fino a quel momento. E' il primo a rendersi conto di aver realizzato un gran salto.

Quando sul tabellone luminoso compare la misura di 8,47, i primi ad alzarsi in piedi sono proprio Powell e Lewis, le leggende del salto in lungo, che proprio in Giappone, ai Mondiali di Tokyo di sedici anni fa, nello stesso giorno di Howe, il 30 agosto, ingaggiarono un duello entrato nella storia in cui maturò l'attuale record mondiale di 8,95. Superato per un centimetro Saladino, il forte panamense numero uno della specialità nelle ultime due stagioni. Dopo vent'anni cade pure l'antico record italiano di 8,43 di Giovanni Evangelisti, quel primato che aveva sfiorato già in altre occasioni, ora pare solo un dettaglio nel marasma di emozioni che invadono lo stadio. Sembra di rivivere la finale di Tokyo '91. Anche perché la parola fine sui titoli di coda deve scriverla il saltatore centroamericano.

... **E RISPOSTA** - Quando Saladino va alla rincorsa, ha lo sguardo perso nel vuoto. All'improvviso ha visto svanire quel titolo che sentiva già al collo e che in tutta sincerità aveva anche meritato coi suoi voli di impressionante leggerezza. Quest'anno poi era stato capace di collezionare ben sei risultati tra 8,36 e 8,53. Ma gli indiscussi meriti di Saladino sono anche quelli che fanno la grandezza di Howe. L'azzurro, che dopo l'8,41 della passata stagione all'Olimpico di Roma aveva anche vinto due titoli europei, quest'anno non era invece ancora riuscito ad andare oltre un normale 8,25.

Il panamense suda freddo. Gli viene involontariamente in soccorso l'inno australiano che all'improvviso invade lo stadio per la premiazione della Pittman, oro sui 400 ostacoli. Coglie al volo quell'opportunità. Lo fa per guadagnare tempo, mentre l'orologio scandisce i secondi a sua disposizione (sessanta). Chiede una pausa. I giudici gliela concedono. Allora lui si inginocchia con la

testa tra le mani e sembra pregare. In realtà cerca una via d'uscita. La trova: deve usare più la testa delle gambe. Lo fa. E' una delizia vederlo scivolare sulla pista sotto lo sguardo sufficientemente interessato di Howe. Stacco, volo, atterraggio. Con 8,57 si riprende l'oro. Ma per riuscirci deve andare oltre il suo record di un centimetro firman-

do anche il primato sudamericano. Per il nostro è argento che vale oro, la prima medaglia dell'Italia nel lungo ai Mondiali.

INIZIO DIFFICILE - Howe applaude all'impresa dell'amico-rivale. Applaudiva anche Phillips, relegato al bronzo dopo aver creduto nel terzo titolo iridato consecutivo con un primo balzo da 8,30. Proprio la prima mi-

sura importante dell'americano aveva condizionato la fase iniziale di Howe. L'azzurro partiva con un nullo cui faceva seguire un 8,13 di scarsa consistenza. Poi un bruttissimo terzo salto dovuto - come spiegherà dopo - allo spostamento del punto di riferimento della rincorsa da parte di un giudice. Al quarto turno Howe veniva ricacciato ad-

dirittura in sesta posizione.

Una rimonta che sancisce il carattere di questo ragazzo sabino, salito sempre sul podio nelle ultime quattro manifestazioni, tra Europei e Mondiali. E segna la nascita di una nuova sana rivalità. Senza calci nel sedere, ma a braccetto nel giro d'onore.

Franco Fava

CORRIERE DE LA JOUR

31/08/2002

“Bravo Andrew
ma l'atletica
non se lo merita”

ALESSANDRO DI MARIA

EVANGELISTI, che effetto le fa aver perso il suo record italiano dopo 20 anni?

«Mi fa molto piacere per Howe, è un bravo ragazzo, ma non sono certo contento per l'atletica italiana che non produce niente. Lo dimostra il fatto che per vincere qualcosa si debba ricorrere alla mamma di Howe, oppure a Fiona May che sposa l'apichino. Negli ultimi 25 anni ci sono state poche idee, le pochissime medaglie che riusciamo a vincere vengono da atleti non allenati da tecnici della nazionale, ma da allenatori di campo che stanno a casa, a parte rari casi come la mamma di Howe».

E questo cosa comporta?

«Tutti gli allenatori di campo sono poco considerati, sotto tutti i punti di vista. Per questo l'atletica italiana si trova in questo stato, perché i tecnici sono costretti a smettere e quindi non viene su più niente a livello giovanile. In federazione si pensa ad occupare le poltrone, non agli allenatori che producono gli atleti sul campo».

Si aspettava questo nuovo record?

«Lo avevo già detto lo scorso anno, Howe ha qualità straordinarie, dovrebbe fare 8,40 in ogni gara».

Insomma, era preparato.

«Prima o poi doveva succedere, non è un problema. I record sono fatti per essere battuti, le cose importanti per un atleta sono le medaglie».

L'ha vista la gara?

«No, la Rai fa vedere questi Mondiali molto male. Ci sono le semifinali dei 200 metri uomini e mandano la pubblicità, trasmettendola poi in registrata. Sono cose assurde, mi viene il nervoso e quindi non guardo più niente. È scandaloso, è come se facessero vedere un telegiornale durante una partita di calcio».

È contento che sia stato Howe a batterla?

«Sono contento per lui. Però preferirei che i record li battessero atleti formati completamente in Italia. Mi spiego: se sua madre, invece di venire a vivere in Italia, fosse andata in Svizzera, l'Italia non avrebbe vinto un bel niente. Senza di lui, adesso, cosa c'è nell'atletica? O nel salto in lungo? Il mio record non sarebbe durato 20 anni, ma 50. Una volta ti salvi perché Baldini vince la maratona, questa volta ci ha pensato Howe, alla fine ti salva sempre il caso».

Quanto può ancora migliorare secondo lei il ragazzo?

«Questo non lo so dire. So con certezza che è molto forte, ma dovrei conoscerlo meglio, vederlo durante gli allenamenti».

LA REPUBBLICA
31/08/2002

Un Paese in curva

ILVO DIAMANTI

UN ANNO dopo Calciopoli, nonostante i processi, le retrocessioni. Nonostante le penalizzazioni e gli scudetti riassegnati. Nonostante l'epurazione di arbitri e dirigenti. Nonostante che la Juve sia finita in B e l'Inter abbia vinto da padrona il campionato. Nulla pare cambiato. Tutto come prima. Anzi: peggio di prima. Lo pensano quasi nove italiani su dieci, secondo l'indagine di Demos per la Repubblica.

SEGUE A PAGINA 23
BORDIGNON e
CECCARINI A PAGINA 19
con un commento di
GIANNI MURA NELLO
SPORT

(segue dalla prima pagina)

MENTRE otto su dieci ritengono che, nel frattempo, siano peggiorate le condizioni di sicurezza degli stadi. Che andare a vedere una partita di calcio sia rischioso. E non hanno torto, viste le decisioni relative alla partita di Genova, domenica prossima.

Ma tutto ciò non sembra aver raffreddato la passione. Sembra, all'opposto, averla accesa maggiormente. Rispetto a due anni fa, infatti, la cerchia dei tifosi si è allargata, seppur di poco. E' cresciuta, soprattutto, la componente più coinvolta. Quella che ama e odia, al tempo stesso. Infatti, oltre la metà dei tifosi non si limita a esprimere una passione. Indica un bersaglio sul quale scaricare il proprio risentimento. Sotto questo profilo, peraltro, qualcosa è cambiato, nell'ultimo anno.

Prima, c'era un solo "nemico". La Vecchia Signora. La più amata ma anche la più detestata dagli italiani. Mentre oggi, nella classifica delle antipatie, è stata affiancata dall'Inter. Destino di chi vince. Soprattutto quando i principali avversari sono stati penalizzati o esclusi. Non a caso l'insofferenza reciproca fra tifosi bianconeri e nerazzurri è salita vertiginosamente. Come quella fra milanesi e interisti.

Gli scandali e i sospetti, quindi, non hanno abbassato l'attenzione verso il calcio. Né, a maggior ragione, hanno stemperato le divisioni, ridimensionato le appartenenze. Il fango e la polvere, invece di offuscare le bandiere, le hanno rese più luminose e importanti. Quasi che il calcio fosse diventato un campo nel quale si mette in gioco la propria identità. Nel quale si affermano e si contrappongono le appartenenze personali e sociali. Dove i sospetti e le difficoltà, invece di generare delusione e distacco, suscitano ulteriore coinvolgimento. Così, insieme al tifo, crescono sentimento e risentimen-

to. Ma anche l'indifferenza alle regole. Visto che l'importante è vincere, o comunque far perdere il "nemico", ad ogni costo e con ogni mezzo. Altro che partecipare. (Quanti juventini si sono scoperti romanisti in occasione della finale di Supercoppa...)

Le analogie con la politica, per questo, sono molte ed evidenti. In Italia - e non da oggi - si vota "contro", molto più che "per". Le "identità antagoniste" contano quanto (e forse più di) quelle "protagoniste". Si vota e si è "contro" Berlusconi, prima che "per" il centro-sinistra. Viceversa, si vota e si è "contro" la sinistra e la minaccia comunista, prima ancora che "per" la destra. E poi, Calciopoli, anche linguisticamente, suona a imitazione di Tangentopoli: la madre di tutti gli scandali che hanno scosso, negli ultimi vent'anni, l'Italia.

Ma, come nel calcio, neppure in politica gli scandali hanno allontanato i cittadini. La partecipazione, alle elezioni legislative, si è confermata elevatissima. Le campagne elettorali hanno riscosso tanta attenzione da garantire alle trasmissioni politiche indici di ascolto degni, appunto, del campionato di calcio. E poi, i cittadini si dicono disgustati dalla politica e si scagliano contro i privilegi della "casta" dei politici; e, ancora, denunciano la perdita di significato di ogni etichetta e sostengono che destra e sinistra "uguali sono". Ma poi scendono in piazza per "protestare". Per denunciare. Esprimono un'elevata "passione" (anti)politica.

Tuttavia, le analogie fra calcio e politica non sono casuali. Visto che il leader dell'opposizione e del primo partito italiano (in precedenza premier) e anche presidente del Milan. I suoi militanti si chiamano "azzurri". Esattamente come i giocatori della Nazionale.

Mentre i politici, di ogni parte, i vecchi come i nuovi, parlano di calcio in televisione, vanno allo stadio, esibiscono la loro "fede" calcistica.

E poi, la politica - come il calcio - si "fa" e si segue in televisione.

Calcio e politica: si rispecchiano. Si incrociano. Si scambiano reciprocamente i vizi, ancor più delle virtù. Così gli italiani, oggi, si accostano alla politica esattamente come al calcio. Sono faziosi. Partigiani. Attratti dalle bandiere più che dai progetti. Mossi dalle emozioni più che dalle valutazioni.

Poco interessati alla qualità del gioco o dei "contenuti". Non c'è spazio per i moderati, per il fair play. Per il rispetto reciproco, per il dialogo. Tutti schierati in curva.

Che diamine: siamo un popolo di tifosi.

LA REPUBBLICA

24/08/2001

“Meglio ingegnere che lottatore” E' la fine del sumo

I giapponesi girano subito la prima pagina dei giornali, sanno quale foto ci troveranno e non vogliono guardarla negli occhi. I titoli principali sono per Asashoryu, lottatore di sumo tra i più idolatrati, caduto in disgrazia. Feri occupava ogni notiziario con la sua faccia triste, scortato all'aeroporto di Tokyo. Lo hanno squalificato perché si è detto infortunato prima di un torneo ed è corso a giocare una partita di calcio. Poi lo hanno fatto passare per un malato di mente, «è stressato ha bisogno di cure», lo hanno perseguito per frode fiscale e ora lo rimpatriano. È volato a Ulan Bator, nella sua Mongolia, «perché si allenano e rifletta». Ma Asashoryu non è uno scandalo, è un sintomo. Il Giappone fatica a stare dietro alla tradizione.

Entrare tra i membri dell'associazione di sumo era considerato un privilegio, e lo è ancora. Si guadagna molto e i più bravi, quelli che raggiungono la categoria yokozuna, sono trattati come imperatori. Riveriti e adorati, salutati come divinità, ma pur sempre prigionieri. Vivono tutti insieme e devono sottostare a regole precise, mangiare riso e uno stufato sempre uguale (il chanko-nabe) che rimasta cavolo, spinaci, gamberi e maiale. Hanno sei tornei l'anno, di 15 giorni l'uno, e un armadio che contiene kimono per ogni occasione e guai a confonderli. Quando non lottano, si allenano e seguono i riti della confraternita. Soprattutto badano a non macchiare la loro immagine. Persino dall'esilio, Asashoryu è stato «interdetto dal farsi vedere nei quartieri notturni» che in realtà si estendono a qualsiasi posto non sia casa sua.

È troppo per una società fatta di inchini e microchip, dove fare l'ingegnere informatico è più interessante che diventare puro spirito. Non è una negazione: a Osaka, nel torneo di marzo, le gare di sumo sono andate esaurite, non c'erano biglietti e la gente non parlava d'altro. E non scommetteva su altro. Sono legati allo sport nazionale, ma lo vogliono solo guardare da lontano.

A luglio il sistema si è spezzato, la tradizionale gara per reclutare giovani potenziali lottatori è stata sospesa: non c'erano iscritti. Mai successo prima, il torneo è una delle rare possibilità di entrare in quel mondo. Devi avere tra i 15 e i 18 anni, pesare 75 chili e essere alto almeno 1,73, caratteristiche che già mettono fuori gioco l'80 per cento dei ragazzi giapponesi. Non è mai stata una disciplina per molti e la chiusura totale è parte del

grande fascino: essere ammessi significa essere diversi e meritarsi attenzione fin dall'accademia. Oggi nessuno vuole diventare lottatore, ma ogni giapponese vuole continuare ad applaudire quegli dei terreni. Difficile ammettere che scovare un adolescente disposto ad autorinchiudersi, a ingurgitare ettolitri di brodaglia e chili di riso in bianco, dormire in una comune e uscire solo accompagnato, oggi è quasi impossibile.

In più il limite tra severa disciplina e abuso è sottile: quest'anno è morto un 17enne iscritto all'accademia. Takashi Saiko, aveva già trovato il nome da professionista, Takitai-zan: un cambio rituale che segna il passaggio al gruppo di combattenti, ma è crollato sul dohyo, il tappeto circolare delle gare, prima di fare sul serio. Attacco di cuore, ufficialmente, solo che gli hanno trovato bruciate di sigarette sulle braccia e strani segni sulle gambe. Anche senza incidenti, la vita media del sumotori sta tra i 60 e i 65 anni, dieci in meno rispetto alla media nazionale. Hanno

spesso problemi di diabete e di pressione e gli infarti non sono rari.

Un'esistenza sacra e per niente sana. E come diceva lo stesso Asashoryu, «qui fin da bambini allenano i pollici a scivolare su tastiere e telefonini, sognano di inventare una scheda che cambi la vita agli uomini e l'unico sacrificio che concepiscono è quello di rischiare la miopia davanti a un video che elabora dati». Prima dell'estate ha rilasciato una lunga intervista alla tv nazionale per spiegare come

mai il mondo del sumo ha bisogno di stranieri come lui. Molti sostengono che la contaminazione abbia abbassato il livello, certi asiatici interpretano la lotta come il wrestling e la rendono veloce e aggressiva. Se continua così, esaurita questa generazione di maestri, non resterà più nessun custode dello stile e con la crisi di vocazioni fare i puristi è assurdo. Così coltivano stranieri straordinariamente dotati e rigorosi per trasformarli in esempi. Asashoryu era uno di loro, talmente perfetto da andare in tilt e scappare dalla bolla di immacolata antichità per tirare calci a un pallone.

Hanno eliminato i cartelloni pubblicitari con il suo nome pronti per il torneo di autunno. È uno dei più importan-

ti, parte il 9 settembre e non ci sono partecipanti buoni come testimonial. I lottatori devono essere giovani, rappresentare l'equivalente del dio greco. Pur di far finta di nulla, hanno deciso di vendersi come eroe del momento Kotomitsuki, 31 anni, presente in tutti i tornei della stagione, non era mai successo. I veterani al massimo concedono un paio di apparizioni.

Gli sponsor ci sono, gli yen girano, il pubblico chiede campioni, mancano gli uomini disposti alla reclusione e il co-

raggio di cambiare. Kitanoumi, presidente dell'associazione sumo, è certo che vincerà l'integralismo: «Non si possono fare modifiche, la tradizione o si tiene o si butta e supereremo questo momento di difficoltà». Però è stato lui a insistere per sospendere e non bandire a vita il reietto Asashoryu, contro il parere di molti membri. Sa che non troverà un altro eroe da crescere, meglio riabilitare questo anche se per farlo gli deve dare del «depresso cronico».

L'uomo che inventa la Ducati con un dito

di CANDIDO CANNAVO'

segue dalla prima

Filippo Preziosi, direttore generale della Ducati Corse — ma lui preferisce direttore tecnico — è un bel ragazzo di 39 anni, con due grandi occhi che scrutano nel mistero delle moto e nella profondità della vita e lunghi capelli scuri e ondulati. Tetraplegico per un incidente in Algeria: su una moto. Ascolta la mia premessa e mi guarda imbarazzato, cercando di decifrare a che tipo di persona ha dato appuntamento. E subito capisce che la sua Ducati «divina creatura» rimarrà sullo sfondo del nostro incontro e che al centro ci sarà la sua storia: il sogno infantile, lo studio, il traguardo, la caduta, il riscatto, il capolavoro.

LA CONQUISTA Misano è alle porte, c'è odore di trionfo definitivo e lui incrocerebbe volentieri le dita per scacciare i brutti pensieri, ma può disporne di uno soltanto, perché anche braccia e mani, oltre alle gambe, sono inerti: «Eppure quell'unico dito che riesco a muovere — spiega — mi ha cambiato l'esistenza. Posso toccare i tasti di un computer, posso tenere in mano una penna. Vede com'è la vita? Muovere un dito può diventare una grande conquista».

Conosco queste situazioni paradossali, questi minuscoli frammenti di felicità nel mondo dei cosiddetti disabili, ma provo ugualmente i brividi dinanzi a quel dito prezioso che si muove e sembra voler irridere ai tanti sprechi del nostro vivere. Siamo in armonia, possiamo procedere.

Filippo, diamoci del tu: da dove comincia la tua storia, dove si spezza, quando rinasce e s'impenna?

IL MITO E lui racconta di un bambino di Perugia, generato da una mamma meravigliosa e insieme da una moto immaginaria. Chissà da dove nasce una vocazione così profonda. Nelle vie dell'infanzia c'è un motorino di nascosto dal padre Pietro, poi nel cuore e nella fantasia di un ragazzo che avanza entra un mito: Ducati.

Come mai Ducati? Un mistero: a quei tempi è povera, in mani statali, sta spugnendosi. Filippo trova una spiegazione quasi ascetica: «La Ducati è diversa, ha una musica inconfondibile, senti che è fatta per te, tu sei come lei, è una moto senza compromessi...».

Ascolto in silenzio, direi in sintonia religiosa, ci capisco ben poco, ma alle visioni non si comanda.

ASSUNTO Il ragazzo Filippo corre veloce: ha una Ducati tutta sua a 18 anni, è una TL 350 bicilindrica, fa due anni di università a Perugia, poi la mecca: Bologna,

dove prosegue gli studi. La sede delle Ducati è a Borgo Panigale, quattro passi. Il sogno di una vita si avvicina. Laurea in ingegneria meccanica: 110 lode e altri dettagli. E la corsa di quel giovanotto diventa uno sprint. Colloquio alla Ducati: accettato. E' il 1992, ma c'è il servizio militare di mezzo.

SCALATA L'approdo definitivo alla rossa avviene nel 1994 e nel novembre dello stesso anno l'ingegner Preziosi è responsabile dell'ufficio tecnico corse. «La Superbike è stata la nostra palestra. È in quell'ambito

che siamo cresciuti e ci siamo presi anche grandi soddisfazioni. Poi nel 2000 si aprì il capitolo affascinante della MotoGP che avrebbe debuttato due anni dopo, ma già si conoscevano i regolamenti».

L'INCIDENTE Immagino che Filippo disegnerebbe quel momento come l'apertura delle porte del paradiso, ma troppo bella era stata la sua storia perché il maligno non intervenisse. «La disgrazia avvenne in Algeria, nel dicembre del 2000. L'amica moto mi presentò la faccia brutta della vita. Lesione del midollo spinale a livello cervicale. Ed eccomi qui: tetraplegico. Ti chiedo un favore, anzi ti prego: non parliamo di quell'unico

BORGO PANIGALE (Bologna) — Ingegnere Preziosi, con tutto il rispetto per la sua magica Ducati che si appresta a vincere il Mondiale, guidata da un ragazzo prodigo di nome Casey Stoner, con tutta l'ammirazione per lei e il suo staff che l'avete concepita, io sono qui per la carrozzina a rotelle sulla quale lei da set-

te anni è costretto a trascorrere la sua vita. Questo trabiccolo, testimone della sua vicenda personale, romba più dell'imbattibile Desmosedici: è civiltà che avanza, è lotta contro il pregiudizio, è musica che dà coraggio a tanta gente colpita da un agguato della sorte...

CONTINUA A PAGINA 25

VICINI Ma del seguito lui racconta tutto, volentieri, perché nel dolore del seguito c'è il prodigo di una vita che vince, anzi che trionfa. «Mia madre, la mia ragazza Arianna, diventata poi mia moglie, le mie sorelle, Claudio Domenicali, anima della Ducati, sono stati gli angeli custodi che mi hanno sottratto alla disperazione. Tu conosci il problema perché hai frequentato il nostro mondo. Della tetraplegia si colgono in genere solo gli aspetti e le sofferenze esteriori. Ma nessuno riesce a capire, per esempio, quale dramma sia sentirsi inutili, perdere il rispetto per se stessi. Primo ospedale a Innsbruck, poi a Murnau in Germania, quindi a Sondalo in Valtellina. E qui, tra cure mediche e ondate di umanità, ho ritrovato la mente, il rapporto positivo con la vita. Gente eccezionale. In poche parole, sono rinato».

NUOVO INIZIO Filippo non ha bisogno di riprendere fiato. «Claudio Domenicali e i ra-

gazzi della Ducati mi mandavano i disegni e le relazioni. Mia madre leggeva e io con un cenno degli occhi le indicavo di voltar pagina. Ero coinvolto nei progetti e nei problemi dell'azienda e piano piano realizzavo le prospettive di una vita ancora bella, interessante, faticosa. Vita vera, insomma: in carrozzina, senza gambe, senza braccia, con un solo dito mobile. Ho ripreso il lavoro come prima. Mi assiste tuttora in ufficio Francesca, un'amabile ragazza».

MATRIMONIO «Nel 2003 avvennero due cose importanti: debutta in corsa la Ducati

Desmosedici e io sposo Arianna. Lei lavora in una associazione onlus, Save the Children: condivide in pieno la mia vita, con tutti i bisogni e i limiti che ne derivano. Ogni mattina per quelle cure personali che tu smaltisci in mezz'ora a me occorrono due ore o più. Questo dall'esterno non si vede...».

Ci eravamo dati un'ora di tempo, siamo andati al di là e non abbiamo ancora disturbato nel suo onirico la «divina creatura» che ha vinto sette GP con Stoner e sta riportando il Mondiale in Italia dopo i tempi eroici della MV Agusta.

LE CORSE Filippo Preziosi cita i nomi di Vittoriano Guareschi, prezioso collaudatore, e di Troy Bayliss il re della Superbike che l'hanno seguita nella crescita. Io temo che per illustrare la moto s'immerga in dettagli tecnici magari importanti ma per me incomprensibili. E invece l'ingegner Preziosi mi accompagna nel regno della poesia dove da bambino cominciai a sognare la Ducati: «Questa Desmosedici — dice — è nata pazzo. Aveva potenza, velocità, ma un carattere scorbutico che le toglieva efficienza, continuità, equilibrio». E tu, Filippo, cosa hai fatto? «Le ho dato equilibrio, ma le ho impedito di rinsavire. Così è nato il prodigo. Capiròssi lo ha battezzato, Stoner lo ha consacrato». E' il più bell'elogio della follia che io abbia mai ascoltato.

E adesso, poesia per poesia, prima di salutarci, creiamo un garbato dialogo tra la carrozzina a rotelle e la mitica Desmosedici, immaginando che siano un po' madre, un po' figlia. In punta di piedi entriamo nel museo. Filippo s'avvicina alla «divina creatura» e l'accarezza.

Candido Cannavo'

30 Agosto 2007

Convegno su sport e disabilità, musica di giovani band, laboratori per bambini e animazione di strada organizzate dal consorzio Con.Solida

La cooperazione sociale al Festival dello sport

Lo sport è prima di tutto divertimento e socializzazione. Per questo, al Festival dello Sport di Predazzo, collabora anche Con.Solida., consorzio cui sono associate 56 cooperative sociali trentine. Esse si occupano di bambini, adolescenti, anziani, persone disabili e familiari, ma anche dell'inserimento nel mondo del lavoro di persone che da esso sono escluse (ex carcerati, ex tossicodipendenti, persone in situazione di disagio e difficoltà comportamentali). La cooperazione sociale propone al Festival diverse attività: laboratori educativi per i più piccoli, concerti musicali di band di ragazzi della valle, supporto logistico e animazione di strada. In collaborazione con l'Associazione Sportabili, Con.Solida. organizza, nella Sala del Centro del salto di Predazzo, venerdì 31 agosto alle ore 11.00 il convegno "Con lo sport ho riscoperto la vita". Si tratta di un convegno pubblico, entrata gratuita, sui temi dell'attività sportiva come elemento di socializzazione e integrazione per persone diversamente abili. La tavola rotonda, coordinata da Giuliano Bellezza (Uisp - Unione Italiana Sport per tutti di Genova), prevede gli interventi di alcuni soci di Sportabili con forme di disabilità che praticano attività sportive a livello amatoriale (Alessandro con la mamma Lucia, Riccarda, Pietro, Marco) e alcuni atleti diversamente abili: Francesca Fenocchio (campionessa mondiale cronometro individuale di handbike nel 2007), Mauro Martini (campione mondiale discesa libera anno 2005), Pierino Dainese (vicecampione italiano su strada di handbike nel 2005) e Melania Corradini (campionessa di sci e portabandiera dell'Italia alle Paralimpiadi Invernali di Torino 2006). Sarà presente anche Gianluigi Toigo, delegato provinciale del Cip-Comitato Italiano Paralimpico. Sempre venerdì 31 agosto, alle ore 15,00 la piazza di Predazzo sarà animata dai concerti musicali di giovani band della valle: dal rock dei "Bad company" alle note dei "Lost in doom". Inoltre, nei tre giorni della manifestazione, bambini e ragazzi potranno partecipare ai laboratori proposti dalle cooperative Progetto '92, Cs4, Oltre, Arianna, L'Ancora e Mandacarù. Giochi di una volta, sport e musica, commercio equo e solidale, laboratori con la lana, divertimenti con materiale povero, gessetti e pittura saranno dislocati in tre zone di Predazzo: al Centro del salto, in centro paese e al campo sportivo. I bimbi potranno anche seguire Clown Nicola nei pomeriggi di venerdì e sabato.

Fonte: www.db.avvenire.it

E' STATO PRESENTATO IERI

Un film su Facchetti L'uomo oltre il calcio

«Il capitano» di D'Onofrio:
anche la testimonianza
del figlio Gianfelice svela
il Giacinto di tutti i giorni

dal nostro inviato
FABIO BIANCHI
VENEZIA

La voce che un po' trema non condiziona la chiarezza di pensiero del signore che ai suoi funerali dice: «I valori che ci ha lasciato, dobbiamo trasmetterli ai nostri figli, perché più che sportivi sono di vita civile». Non era solo questione del momento: questo signore direbbe la stessa cosa. E con lui, tutti. Un uomo onesto, un uomo probo. E poi un campione, il campione della porta accanto. Questo è stato Giacinto Facchetti, e così vive nel ricordo degli altri. A un anno dalla morte, anche la Mostra del Cinema gli rende omaggio con il bel documentario di **Alberto D'Onofrio**, dal titolo secco: **Il capitano**. Dell'Inter, della Nazionale e di un'etica umana e sportiva assai rara.

TESTIMONIANZE Dei suoi trionfi si sa tutto. E il calcio c'è, ovvio. Ma bene ha fatto D'Onofrio, 49 anni, regista di documentari tosti come *La sindrome del golfo*, a puntare la telecamera sull'uomo. L'ha fatto attraverso filmati e foto di repertorio, e tante testimonianze: di figli, amici, e di chi l'ha conosciuto bene, giornalisti compresi. Si sorri-

de agli aneddoti di Mazzola e Danova («Troppo serio? Ma se alle cene era lui che raccontava barzellette»).

Si capisce lo spessore quando Adriano racconta: «Mi ha detto cose che mio padre non mi ha mai detto. Mi manca». E bisogna essere cuori duri per non commuoversi al ritratto che ne fa il figlio Gianfelice, attore, mentre riordina le maglie dei successi. O alla faccia da canaglia di Boninsegna che si riga di lacrime. Enrico Mentana trova un'immagine felice: «Facchetti fu espulso una sola volta, per aver battuto le mani all'arbitro. Mentre correva fuori dal campo, tutto lo stadio si alzò per applaudirlo. Mi è venuto in mente l'episodio al suo funerale: un'altra espulsione ingiusta, affrettata».

LA GAZZETTA DELLO SPORT

31/08/2007

30 agosto 2007

Subiaco**A Villa Scarpellini la manifestazione pubblica a difesa dell'Aniene**

Subiaco - IERI sono scesi in acqua per stare vicini all'Aniene zigzagando in rafting, oggi invece scendono in campo davanti al ponte medievale di San Francesco «per opporsi al progetto di captazione dell'ultima sorgente del fiume». Le associazioni ambientaliste e sportive che hanno costituito il «Comitato per l'Aniene», infatti, chiamano a raccolta l'intera Valle all'assemblea pubblica in programma dalle 16 del pomeriggio di oggi a Villa Scarpellini. Wwf e Legambiente di Tivoli e Subiaco, «Canoanium Club», «Insieme per l'Aniene», Area Acquaviva Uisp e Amici dei Monti Ruffi dicono infatti un secco «no» al protocollo d'intesa siglato di recente fra la Regione Lazio ed Enel. Il testo prevede infatti una riduzione del flusso idrico verso le due centrali idroelettriche a fronte di nuovi prelievi sino a seicentonovanta litri al secondo per l'acquedotto del Simbrivio gestito da Acea Ato 2. Un progetto, denunciano, «che di fatto farebbe sparire il nostro fiume». Ant. Sbr.